

4 GIUGNO 2021 ■ NUMERO 1733

il venerdì

di Repubblica

**Quattro donne
che insegnano
a pensare**

di ROBERTO FESTA

**Liliana Cavani:
registi, attenti
a quel che fate**

di PAOLA ZANUTTINI

Mariasilvia Spolato
in piazza Campo de' Fiori,
a Roma, l'8 marzo 1972

Mariasilvia Spolato è stata la prima lesbica a rivendicare
in piazza il diritto di amare chi si vuole. Da questo striscione
al **ddl Zan** è passato mezzo secolo. Pieno di scontri e di vittorie

LIBERAZIONE
OMOSESSUALE

DI CLAUDIA ARLETTI
CON ARTICOLI DI ANTONELLA BARINA E ALBA SOLARO



Milano, 5 marzo 2016, **corteo** a sostegno della legge sulle unioni civili.
Il provvedimento è poi entrato in vigore pochi mesi dopo, il 5 giugno



ANTONIO MASELLON/PHOTO/GETTY IMAGES



LOVE STORY

DA NOI È COMINCIATA 50 ANNI FA, E ANCORA CONTINUA. QUELLA PER I DIRITTI LGBT È UNA LUNGA GUERRA, DOVE C'È CHI HA PERSO TUTTO. MAI SENTITO PARLARE DI MARIASILVIA SPOLATO?

di **Claudia Arletti**

COM'ERA bella Jane Fonda in Campo de' Fiori, con il pugno alzato e i bambini arrampicati sulla statua di Giordano Bruno che lì per le sue idee bruciò sul rogo. L'aria è frizzante l'8 marzo 1972, come testimoniano le maglie

a collo alto e anche le forze di polizia dispiegate sulla piazza. Si intravedono i cartelli delle femministe, e gli slogan li possiamo quasi sentire: "Partoriamo idee, non solo figli", "Il matrimonio è prostituzione legalizzata", "Il matrimonio non è una carriera". È un appuntamento importante, anche Jane tiene un breve discorso. Ma c'è un'altra immagine di quell'8 marzo romano che continuerà a camminare, una foto scattata prima che la polizia intervenisse a disperdere con la forza le manifestanti: la vedete sulla copertina di questo *Venerdì*, mostra una donna

bruna, con le lenti spesse, e uno striscione con parole mai sentite prima: Fronte di liberazione omosessuale. Lei lo ha realizzato, lei lo ha portato in piazza: oggi è raccontato unanimemente come il primo atto di visibilità lesbica in Italia, è il sasso scagliato lontano nel tempo e nello spazio, il sigillo su un'era che finisce e un'altra che sta per iniziare.

Nessuno (nessuna) ha mai osato tanto. E infatti, dopo che la foto finisce su *Panorama*, il prezzo che paga è altissimo. In quel tempo bigotto e crudele, Mariasilvia Spolato, nata a Padova nel 1935, insegnante di 



Sopra, Mariasilvia Spolato in piazza il 1° maggio 1972 con il **bidone** per la "società paternalista". A destra già molto anziana, nella casa di riposo di Bolzano. È morta nel 2018

IL PODCAST

Da oggi su Spotify il podcast in 6 episodi **Prima** sulla vita di Mariasilvia Spolato, realizzato da **Sara Poma** (nella foto accanto alla cover), produzione Chora Media



MATTEO COLOMBO



spetto e la gratitudine dovuti a una pioniera, ma la voce di tutti tradisce sempre a un certo punto l'angoscia di chi pensa "questa tragedia poteva succedere a me". Lo ha fatto anche Sara Poma, autrice e voce di un podcast sulla vita di Mariasilvia dall'infanzia a Padova fino alla morte nel 2018, in una casa di riposo di Bolzano (il podcast, 6

episodi, si trova da oggi su Spotify con il titolo *Prima*). Oggi Sara Poma ripete: «Il mio coming out non ha prodotto scompiglio in famiglia. Ho potuto sposare Lucrezia, vivo alla luce del sole. Mi chiedo che cosa sarebbe stato di me se non fossi nata nel 1976».

Nel 1972, l'anno della foto di Campode' Fiori, il cambiamento è nell'aria, ma basta un attimo per sprofondare e diventare dei reietti; "curare" l'omosessualità è ancora l'ambizione delle famiglie nonché una pratica frequente della medicina, e l'im-



matematica in un istituto tecnico di Frascati, segnalata dal preside per via della sua militanza alla luce del sole quasi subito perde il lavoro e presto non può più permettersi una casa. La ospitano, a turno, le femministe dello storico circolo romano di via Pompeo Magno. Oppure dorme in macchina, un Maggiolone scassato dove le fa compagnia il cane John John.

Da disoccupata, la sua attività politica si fa ancora più intensa e fantasiosa. Produce ciclostili e striscioni; mette insieme un libro di documenti sui *Movimenti omosessuali di liberazione* che è ancora in circolazione (introduzione di Elena Biagini, con un contributo di Dacia Maraini). Partecipa alle battaglie del *Fuori!* e il suo articolo di denuncia contro il Tacitin, il farmaco usato per "guarire" l'omosessualità, è sferzante: solo che inventa tutto lei, nome, effetti, posologia. Ma con il pas-

sare del tempo si fa anche più arruffata e ostica. La miseria, la stanchezza, forse una qualche fragilità: nel giro di pochi anni la ritroviamo su un vagone del treno notturno Roma-Bolzano, la soluzione che ha escogitato per sfuggire al freddo e alla strada; sempre più eccentrica, sempre più sola, con due borsoni che traboccano di libri e ritagli di giornale e chissà quali pensieri. Infine sparisce, e per trent'anni nessuno ne sa più nulla.

CACCIA ALLE STREGHE

Non c'è attivista lgbt in Italia che non ricordi Mariasilvia Spolato con il ri-

pazzimento collettivo del 1960 per l'inchiesta sui Balletti Verdi non è stato dimenticato. Partita dalla denuncia di incontri omosessuali nel Bresciano, si era estesa come un incendio fino a coinvolgere duecento persone; un'indagine nata sul niente, e poi finita giustamente in niente, che aveva ammorbato il Paese per mesi, solleticandone le curiosità pruriginose, con i partiti di destra e di sinistra che invocavano moralità e pulizia contro pederasti e invertiti, mentre i cronisti erano chiamati a scrivere senza scrivere e a dire senza dire, così che i giornalisti riempivano di una specie di anti lingua fatta di allusioni e circonlocuzioni che trasformavano i rapporti sessuali in "balletti", appunto, del colore distintivo attribuito agli omosessuali al tempo del processo a Oscar Wilde.

E a proposito di tribunali vergognosi: accusato di avere plagiato un ragaz-

**È UNA PIONIERA,
MA DOPO LA FOTO
DI CAMPO DE' FIORI
PERDE IL LAVORO
E ANCHE LA CASA**



+

Jane Fonda a Campo de' Fiori l'8 marzo del '72, a 35 anni. La manifestazione finì fra le manganellate della polizia

zo di 24 anni, nel mitico '68 veniva condannato al carcere l'intellettuale ed ex partigiano Aldo Braibanti, «uomo amorale, predatorio e diabolico». C'è da dire che il Pci – come ricorda Maya De Leo nel suo *Queer* appena uscito con Einaudi – finalmente parlò di “caccia alle streghe” (o, almeno, lo fece l'*Unità*).

MAESTRE A MILANO

Come li ricorda bene Aurelio Mancuso, ex presidente Arcigay, in anni non molto lontani «gli inseguimenti e i pestaggi nei giardini e nelle toilette pubbliche, nei luoghi del *battage* dove si andava per cercare sesso, che era l'unica modalità di incontro possibile, e la paura era talmente tanta che tra noi ci davamo nomi falsi».

Il terrore non risparmiava certo le ragazze. Cristina Gramolini, oggi docente di Storia e filosofia nei licei e presidente di Arcilesbica, entrata nel

movimento a Milano all'età di 27 anni, racconta: «Era il 1990 e le grandi ci raccontavano di Mariasilvia, che si era assunta un rischio e un carico schiacciante, e si era persa. In lei si specchiavano le nostre paure. Ci spiegavano che una volta uscite allo scoperto per noi non sarebbe stata una passeggiata, ci invitavano a non andare allo sbaraglio. Fra l'altro io stavo per cominciare a insegnare. Avrei voluto diventare invisibile. Però nascondersi e vivere una doppia vita è veramente brutto.

**NON C'È ATTIVISTA
CHE ANCORA OGGI
NON PENSI: QUESTO
DISASTRO POTEVA
TRAVOLGERE ME**

Controcorrente, sì, ma clandestina... non ce l'avrei mai fatta».

Ci sono date che gli attivisti lgbt conoscono a memoria. Sanremo 1972, prima uscita pubblica del Fuoril; Pisa 1979, prima manifestazione gay con il patrocinio di un Comune; 1982, legge che consente il cambio di sesso (però è anche l'anno del primo caso di Aids in Italia, l'inizio della strage); 1993, l'Oms cancella l'omosessualità dalla lista delle patologie. E poi eccoci alla fatidica estate del 2000, quando Giovanni Paolo II si scaglia contro il World Gay Pride a Roma: c'è il Giubileo, che cosa vi è saltato in mente? E il risultato è che ai cortei di lì in poi si uniscono baldanzosamente gli etero... Quanta strada è stata fatta. E ora, ora che sono state conquistate le unioni civili (2016), che cosa prevede mai l'agenda?

Vincenzo Branà, consigliere nazionale Arcigay, va dritto al punto: **■**



Da sinistra, proteste a Madrid contro la **ley trans** e la copertina di *Queer. Storia culturale della comunità LGBT+*, di Maya De Leo (Einaudi, pp. 251, euro 19). Sotto, Vincenzo Branà dell'Arcigay

gna, e al prezzo di grandi divisioni nella *izquierda*, la Spagna ha appena fermato l'iter della cosiddetta *ley trans*, che avrebbe permesso di cambiare nome e sesso con l'auto dichiarazione. Dunque è soprattutto per questo che il ddl Zan ha fatto scintille, perché parlare di identità di genere fa orrore certamente alla destra cattolica e oltranzista, ma anche a una parte della sinistra, femministe e gay che si chiedono: dove andremo a finire se chiunque può proclamarsi donna, o uomo, a sentimento? «Dopo tante battaglie per affermare la mia identità omosessuale, dovrei sentirmi fluido, pensa te» dice Mancuso, che però sa di essere ai margini del movimento. «Come si fa a teorizzare che il sesso è una variabile influente? Un tempo lo dicevano i reazionari. Non ci casco». E Cristina Gramolini: «Nel ddl Zan il concetto di identità di genere è lasciato nella indeterminazione. È qui che vedo il pericolo: se dopo passerà anche il *self-id*, quanto ci metterà un uomo che si autodetermina come donna a occupare un posto riservato alle donne? Dicono che le mie sono profezie di sciagura, sarà».

Il ddl Zan è perciò la star del momento e ha un po' oscurato le altre voci in agenda, come i diritti dei bambini delle Famiglie Arcobaleno e le adozioni. Quanto alla maternità surrogata (utero in affitto), è appena stata depositata in Parlamento una proposta di legge per legalizzarla, prima firmataria l'ex grillina Gaia Termini. Se mai verrà discussa, Fedez sul palco potrà dire quel che vuole, ma saranno altro che scintille.

Claudia Arletti
© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCONTRO SUL DDL ZAN HA OSCURATO IL TEMA DEI FIGLI E DELLE **ADOZIONI**

«Il vero fronte è l'identità di genere», concetto complicato che possiamo riassumere così (gli esperti ci perdonino): il binarismo sessuale – di qui ci sono le donne e di là gli uomini – è un'idea superata ed escludente, un bianco-o-nero che taglia fuori le persone trans e tutti coloro che per una qualche ragione non si identificano con il sesso biologico della nascita. E dunque? «Dunque, per esempio, negli aeroporti e negli spazi pubblici dovrebbero esserci i bagni *agender*, e le file per il vaccino o per i seggi elettorali dovrebbero basarsi sul cognome, cioè A-L e M-Z» chiarisce Branà. Una fluidità che pretende un cambiamento culturale, per il quale Porpora Marcasciano, storica presidente del Movimento identità transessuale (Mit), si batte da sempre, «da quando la parola omosessuale non era neanche pronunciabile, io la sentii per la prima volta in tv nel 1975, quando morì Pasolini».

Marcasciano ricorda che i crimini di odio si moltiplicano, che il vento è ancora quello della Lega, di Orbán e di Trump; che per le persone trans il lavoro resta quasi inaccessibile e dice naturalmente che bisogna aggiornare la legge dell'82, in base alla quale per cambiare nome serve l'intervento chi-

rurgico, mentre tante persone trans non vogliono arrivare a mutilarsi, desiderano solo una nuova identità, «ma per fortuna la Cassazione nel 2015 ci ha dato ragione e i tribunali si stanno adeguando tutti».

SOTTO I RIFLETTORI

La verità è che dopo tanto buio il mondo trans è al centro del dibattito, anche se Porpora Marcasciano, che ne ha viste tante, è imperturbabile: i bagni *agender* possono aspettare, dice pragmatica, intanto portiamo a casa il ddl Zan con il suo accenno ancorché timido all'identità di genere, poi si vedrà.

Non che sia una faccenda solo italiana, sia chiaro. Dopo la Gran Breta-

**VINCENZO BRANÀ
(ARCIGAY): «IL VERO
FRONTE ORMAI
È L'IDENTITÀ
DI GENERE»**





ICONA TRANS È STATO IL PRIMO A OPERARSI A CASABLANCA E HA DATO VOCE AI GAY CON UNA RUBRICA DI LETTERE SU *MEN*. A DIECI ANNI DALLA MORTE, DUE LIBRI RICORDANO **STAJANO**

SI LAVI COL DETERSIVO E PASSERÀ... PAROLA DI GIÒ

di **Antonella Barina**

LA RACCOLTA

Il salotto di Giò Stajano, a cura di Willy Vaira (Manni, pp. 208, euro 15,50) e un numero di *Men*. Sopra, Stajano nella giuria di *Mister Muscolo* a Roma nel 1956



È

IL 1972 è il settimanale *Men*, il primo in Italia «per soli uomini» (nudi femminili hot e inchieste provocanti), pubblica anche la prima rubrica per cuori solitari gay. «Sono un ragazzo di 16 anni e leggo *Men* con entusiasmo, perché è l'unica fonte di sollievo per me che sono omosessuale», scrive tale Giusva di Sinigallia. «Sì, sono uno di quelli che la società ripudia. Talvolta vorrei gridare, perché non resisto più. Cerco di evitare gli sguardi dei passanti per non tradirmi, rendendomi più maschio possibile, ma la paura è tanta. La società mi fa sentire uno sporco essere. Cerca di darmi un consiglio, caro Giò».

E Giò – punto di riferimento di tante solitudini gay in un'Italietta beghina e ipocrita – risponde. Lo fa sdrammatizzando, con humour e giochi di parole: «Si lavi con un buon detersivo. Magari uno di quelli che danno il pulito che più pulito non si può. Così non si sentirà sporco e magari la inviteranno a



partecipare a qualche spot pubblicitario in tv. Ma non si lasci tentare a cambiare un fustino con due fustoni. Altrimenti si tradirà subito».

Giò è all'anagrafe Gioacchino Stajano Starace, conte Briganti di Panico (nientemeno che il nipote dell'ex gerarca fascista Achille Starace), in arte Giò Stajano: il primo protagonista delle cronache mondane a dichiararsi pubblicamente gay e in seguito, nel 1982, a cambiare sesso con un intervento a Casablanca. Una figura dirompente nel Belpaese che ancora vede l'omosessualità come una malattia e definisce «invertito» chi non è attratto dalle donne, in quanto «invertè» le regole della natura e della società. Una personalità audace, che firma la rubrica *Il salotto di Oscar W. spolverato da Giò Stajano* con gran successo: duecento lettere a settimana di uomini confusi e turbati dai propri sogni proibiti, che cercano consiglio e conforto.

IL CHIODO FISSO DEL LOOK

Vale la pena di rileggerla quella posta del cuore che aprì uno squarcio nella cappa codina degli anni 70, se ancor oggi c'è bisogno di una legge Zan contro l'omofobia. Manni Editori la ripropone ora in un libro, *Il salotto di Giò Stajano*, curato da Willy Vaira (pp. 208, euro 15,50); mentre pubblica una nuova edizione riveduta e corretta di *Pubblici scandali e private virtù*, l'autobiografia che Giò scrisse con l'aiuto di Vaira nel 2007, quattro anni prima di morire (pp. 144, euro 14,50).

Quando il racconto della sua vita sfacciata uscì per la prima volta, andai a stanare Giò (ormai diventata Maria

Gioacchina) a Sannicola, vicino a Lecce, dove viveva in un monolocale di 25 metri quadri senza finestre e riscaldamento, sotto una coltre di polvere che solo il suo gatto smuoveva un po'. Pensare che nel 1931 a Sannicola era nata (come Gioacchino) nel palazzo del suo potentissimo nonno, Villa Starace, tra affreschi, mosaici e terre di famiglia, quelle su cui ora sorge il paese. «Ho guadagnato molto e sempre in nero, ma ho speso ancora di più», mi spiegò. «Così oggi devo cavarmela con la pensione sociale». Alta un metro e 80, volto ritoccato da più interventi di chirurgia estetica, a 76 anni Giò appariva ancora civettuola in ecopelliccia leopardata, come il foulard, abito lungo e turbante.

Il look era sempre stato il suo chiodo fisso fin da quando, ragazzo poco più che ventenne, era approdato a Roma, per ritagliarsi uno spazio nella Dolce Vita della città: capelli ossigenati, calzoncini di voile plissettato, collane

**GIORNALISTA,
CABARETTISTA,
ATTORE: EBBE
UN CAMEO PERFINO
NELLA DOLCE VITA**



1 2
3 4

+

ependagli, a quei tempi lanciava mode stravaganti e si imponeva ai paparazzi con le sue trovate, dai finti suicidi per amore alle passeggiate con gallina al guinzaglio. Di locale in locale, fino all'alba, era sempre sotto i flash con qualche celebrità: Walter Chiari, Ava Gardner, re Faruq... Per raggiungere il culmine della notorietà con un romanzo-scandalo sulle proprie scorribande gay, *Roma capovolta*, che prima andò a ruba poi venne sequestrato. Così Fellini gli chiese di interpretare se stesso in un cameo della *Dolce Vita*. Steno, Corbucci, Risi, Sordi gli offrirono ruoli da comparsa. E fioccarono offerte di lavoro. Come cabarettista nei night, ma anche come giornalista: il saper captare vizi e gossip con spirito e sagacia fecero di Stajano una penna molto richiesta. Lavorò per *Stop*, *Lo specchio*, *Momento Sera*... Per poi scalare la redazione di *Men* fino a diventarne direttore.

1 Roma, Giò Stajano con la pittrice **Novella Parigini** (al centro) e la modella Marilù Saint-George nella Barcaccia (1959) **2** Con **Elsa Martinelli** (a sinistra) a una mostra (1974) **3** Con Andreotti al Premio Strega 1987 **4** Con Alberto Moravia e Carmen Llera (1984). Nella pagina accanto, nella casa di Sannicola (Lecce) nel 2007

MATRIMONIO DI CONVENIENZA

La sua posta per spauriti cuori gay incitava a sentirsi liberi, uscire allo scoperto: rassicurava anche i più smarriti di non essere «sbagliati». E lo faceva con ironia, arguzia, intelligenza. Un diciottenne di Busto Arsizio, innamorato di un coetaneo, gli chiedeva disperato: «Pensi che io possa guarire, magari rivolgendomi a uno psicologo? O

sarò eternamente costretto ad amare uomini?». Giò ribatteva: «Si tranquillizzi, le garantisco che non sarà costretto ad amare uomini eternamente, ma al massimo per un'ottantina d'anni, se al momento ne ha 18».

Un gay di Viterbo, che dopo anni di amori clandestini si chiedeva se accettare un matrimonio di convenienza, perché «stufo di giustificare il proprio celibato con scuse in famiglia», riceveva questa risposta: «Dichiari piuttosto di aver fatto voto di castità. Lo dicono anche i preti e gli credono tutti. Perché non dovrebbero credere a lei, scusi?».

Le lettere erano così tante che Giò non riusciva a pubblicarle tutte. A volte scriveva solo la sua risposta: «Astenendosi dal seguire il suo struggente desiderio di far l'amore con gli uomini, per paura di "diventare" omosessuale, lei si comporta come chi si astiene dal girare i fogli del calendario per paura di "diventare" vecchio». Oppure: **+**

**PER PROVOCARE
ANDÒ IN CONVENTO.
ALLA FINE VIVEVA IN
UNA CASUPOLA TRA
ANGELI E PRESEPI**



«Masturbarsi da solo, dopo essere stato eccitato dalla compagnia della sua fidanzata, non è segno d'omosessualità. A meno che la fidanzata non abbia i baffi alla tartara e si chiami Pasquale». E ancora: «Non so indicarle un fornitore di peni artificiali. Quelli che conosco io li forniscono tutti autentici».

CASABLANCA E MADONNE

Perfino a Giò capitava d'essere vittima dell'ipocrisia che intendeva far deflagrare: «Mi innamoravo spesso di uomini che alla fine mi lasciavano per una donna», mi confessò quando l'andai a trovare. «Perciò a 50 anni feci il grande passo: diventare anche fisicamente la femmina che tutti desideravano. Lifting del viso, protesi al silicone della quarta misura e un biglietto per Casablanca. Volevo aver la rivincita su tutti i maschi dell'universo come prostituta d'alto bordo e pornostar. Così iniziò il periodo più dissennato della mia vita: mi sembrava il massimo della femminilità». Ma i tempi cambiavano e anche l'icona del sessualmente scorretto cadeva nell'oblio. Come tornare alla ribalta? Giò mi rivelò la sua trovata: «Diventare suora laica nel convento di Vische, in Piemonte. Da simbolo della trasgressività a sposa del Signore: già pregustavo lo scandalo. Iniziai la vita monastica in incognito, ma lì ritrovai la fede della mia infanzia. E i sensi di colpa. Finii per confessare, rinunciando allo scoop». Ai tempi del nostro incontro, Giò andava a messa tutti i giorni, leggeva la vita dei santi e ascoltava Radio Maria. La sua casupola impolverata traboccava di Madonne luminose, angeli in volo, presepi, riproduzioni della Sindone, rami d'ulivo benedetto. Anche se il letto era incorniciato da una maliziosa tenda rossa e lei ammetteva, con lucidità spietata: «Ho fatto tutto ciò che ho fatto solo per il bisogno di esibirmi, di apparire».

Certo, a muovere Giò Stajano fu l'ansia di successo più che di ribellione, motivazioni personali più che politiche. Ma fu tra i precursori della grande rivoluzione lgbtq.

Antonella Barina

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COMING OUT NEL '72 A SANREMO ANGELO PEZZANA GUIDÒ UNA PROTESTA MEMORABILE: «ERAVAMO INVISIBILI, VOLEVAMO LA LUCE DEL SOLE. MA ORA BASTA CON QUESTA FLUIDITÀ...»

E UN BEL GIORNO USCIMMO FUORI!

di **Alba Solaro**





© FONDAZIONE SANDRO PENNA - FUORI! X7

+

- 1 Una tessera del Fuori!
- 2 Le copertine di tre numeri del giornale *Fuori!*
- 3 Il numero dedicato a femminismo e lesbismo
- 4 Una spilletta del '77
- 5 Sanremo, 5 aprile 1972: Angelo Pezzana (al centro) alla prima uscita del *Fuori!*, in occasione di un Congresso di sessuologia. Sotto, Pezzana oggi (80 anni)

«**L**A FLUIDITÀ gender? È una moda. La capisco ma non la condivido. Parlare di fluidità del sesso è come classificare l'aria che respiriamo. Ognuno ha la sua sessualità, è solo questione di rispetto». Se è Angelo Pezzana a fare certe affermazioni, forti, provocatorie, vale la pena stare ad ascoltare; perché il signore ottantenne all'altro capo del telefono è un protagonista della storia dei diritti omosessuali in Italia. Nella sua casa di Torino, una sera di primavera del 1971 nacque il *Fuori!* (Fronte unitario omosessuale rivoluzionario italiano), primo movimento italiano a «lottare quando gli omosessuali ancora camminavano rasentando i muri». Non lui, che sfidava la borghesia pas-

seggiando in centro con le vistose camicie rosa comprate a Londra; altro che le unghie smaltate di oggi. «E le parole con gli asterischi, ma per favore!», sbotta ancora. «Se le pratiche liberatorie diventano una moda, abbiamo un problema. Da lì si arriva alla cultura del cancellare; che una minoranza rivendichi il diritto ad avere voce è sacrosanto, ma che si giudichi la storia fuori dal suo contesto è da sciocchi».

A proposito di storia, quella del *Fuori!* sarà raccontata da una grande mostra che apre a Torino il 22 settembre, promossa dal Polo del 900 con la Fondazione Sandro Penna-Fuori! L'ha cre-

ata lo stesso Pezzana nel 1980 (il *Fuori!* ha poi cessato l'attività nell'82) e ancora la gestisce insieme a Maurizio Gelatti.

Della sera in cui tutto parti ricorda che erano una ventina di amici, intellettuali come lui, all'epoca già libraio (e più tardi, nell'87, fondatore del Salone del Libro insieme a Guido Accornero), arrabbiati per un articolo uscito sulla *Stampa* che suggeriva ai gay di farsi curare per "risolvere il loro narcisismo". «Allora decidemmo di fare come

in Francia, fondare un movimento. Come chiamarlo? Un ragazzo suggerì: se gli inglesi dicono fare *coming out*, noi chiamiamolo *Fuori!*».

Erano gli anni della controcultura e pensare a fare un giornale per farsi conoscere fu un attimo, «a me poi piaceva leggere, alle medie compravo anche i quotidiani del pomeriggio. Il primo numero di *Fuori!* è uscito nel dicembre '71. All'inizio lo diffondevamo nei gabinetti pubblici, nei parchi, li

«DECIDEMMO DI FARE UN MOVIMENTO COME IN FRANCIA. ALL'INIZIO ERAVAMO IN VENTI»

+

PER I 50 ANNI
DEL MOVIMENTO
TORINO IN FESTA

LIBRI, riviste, foto, video, gadget.

La mostra sui 50 anni del *Fuori!* aprirà il 22 settembre nelle sale settecentesche di palazzo San Celso a Torino, sede del Museo Diffuso della Resistenza e del Polo del '900, che ha intrapreso l'opera di digitalizzazione dell'intero archivio della Fondazione Sandro Penna-Fuori! La mostra fa parte del progetto Dove Portano i Venti, iniziative che hanno al centro gli anni Venti tra passato e futuro. Inoltre, il festival Archivissima (Torino, da oggi al 9 giugno) dedica alla mostra uno speciale podcast in parte online e in parte dal vivo.

dove ci si poteva nascondere sapendo che ce n'erano altri come noi, in cerca di partner per fare sesso».

Come reagivano quando gli presentavate il giornale?

«Molti ribattevano "va' via, non vedi che sto facendo il filo a quello lì?". Altri però lo prendevano incuriositi, e dopo due mesi c'erano quaranta gruppi del *Fuori!* in tutta Italia».

Sulla copertina del primo numero c'è scritto: "No ai cessi no ai bar no ai ghetti".

«Ma il nostro scopo non era contestare i giardinetti, era poter fare le cose alla luce del sole. Io ho incontrato il mio primo fidanzato nelle ultime file di un cinemino che non c'è più, l'Alexandre di via Sacchi. Ci siamo guardati, e non ci siamo più lasciati per dieci anni. Adesso c'è internet, le app, ma allora i gay per la società non esistevano».

Che strategie avete adottato per rompere l'invisibilità?

«Avevamo saputo che nell'aprile del 1972 a Sanremo ci sarebbe stato un convegno degli psichiatri del Centro italiano di sessuologia sulle "devianze sessuali". Era l'occasione che aspettavamo. Dovevamo andare lì per



Sotto, "Robe di Kekke" e "Frocius Jeans", due illustrazioni di Marco Silombria su *Fuori!* che fanno il verso a **pubblicità** dell'epoca

far parlare di noi. Perché all'epoca gli omosessuali erano in-vi-si-bi-li. Anzi, velati».

Velati?

«Si diceva così, "ma quello lì è velato secondo te?". Omosessuale era una parola proibita, ci definivano invertiti, pederasti, terzo sesso. A Sanremo incontrai un bravo cronista della *Stampa*, Luciano Curino, che frequentava la mia libreria, Hellas, dove sono passati anche Allen Ginsberg e James Baldwin. Mi dice: "Dottor Pezzana, ma lei è anche uno psichiatra?". "No, io sono un omosessuale, dottor Curino. Lo scriva, sarà il primo a farlo"».

E lo scrisse?

«Sì, fece un'ottima cronaca...»,
...di quello che è passato alla storia come lo Stonewall italiano.

«Ecco, questo è sbagliatissimo. Sanremo fu la nostra prima manifestazione pubblica ma non è paragonabile alla rivolta del gay club newyorkese Stonewall contro le autorità. Eravamo un gruppetto di attivisti, tra cui diversi professori di scuola tutti con lo pseudonimo. Cel'avevamo consigliato amici avvocati: "attenti perché potreste essere espulsi dalla scuola". In ogni caso noi non protestavamo contro la polizia. I carabinieri davanti al Casinò peraltro erano educatissimi».

Che tipo di rivoluzione era allora quella del Fuori!?

«Per anni ci hanno accusato di non essere rivoluzionari ma riformatori. Abbiamo aderito al Partito Radicale nel 1974 e abbiamo fatto tutte le battaglie radicali, che erano di riforma: il divorzio, l'aborto. Solo che all'epoca, per una certa sinistra, riformatore era quasi come dire fascista».

Com'erano invece i rapporti della comunità gay con il mondo femminista?

«Intanto non è una comunità: l'omosessualità è un scelta sessuale. Gay può esserlo un industriale come un operaio della Fiat. A Torino i collettivi femministi facevano le riunioni nello scantinato della mia libreria, ho sempre avuto rapporti di amicizia con loro, le divisioni sono nate con i movimenti

lesbici. Oggi i rapporti sono più complessi, una parte del femminismo è contro la possibilità che una coppia gay abbia figli tramite la maternità surrogata... Ognuno è libero di pensarla come vuole, le cose cambiano. Negli anni 70 nessuno di noi avrebbe mai rivendicato il diritto a sposarsi. Era un'istituzione borghese: "Fuggiamo dalla famiglia che ci opprime!"».

Era la rivoluzione sessuale.

«Nel 2011 ho pubblicato con *Stampa Alternativa* un diario intitolato *Un omosessuale normale*. Ecco, noi eravamo orgogliosi di essere diversi, pensa tu. Per anni abbiamo lottato contro la normalità. Tutto il contrario di quello che gli omosessuali hanno voluto dopo».

Poi sono arrivate le battaglie per le unioni civili...

«Ed è interessante notare che l'unica grande conquista fatta con intelligenza è avvenuta con un presidente del consiglio etero, Matteo Renzi, e una senatrice, Monica Cirinnà, che non è lesbica. Da quanti anni ci sono deputati e deputate nei partiti di sinistra che si sa sono omosessuali, però chi è

riuscito a imporsi? Uno che ha fatto il boy-scout».

Come reagì la politica al Fuori!?

«La destra ci considerava degli sporcaccioni. Il centro cattolico e ipocrita ci bollava come peccatori. E per la sinistra eravamo inesistenti. Tanto, con la rivolta del proletariato e l'avvento del vero socialismo tutte le ineguaglianze si sarebbero risolte... Peraltro se uno aveva letto un paio di libri sui Paesi comunisti, sapeva che la verità era un'altra».

E lei lo aveva visto a Mosca nel 1977.

«Ci sono stato cinque giorni e ho perso quattro chili per la paura che mi arrestassero. Ero lì come parlamentare radicale per chiedere la liberazione del regista Sergej Paradzanov, in carcere perché gay. Pannella mi aveva detto "vai, telefoneremo tutti i giorni alle agenzie stampa per essere sicuri che non ti arrestino". Infatti venni espulso. Mi interrogarono per sapere i nomi degli omosessuali che conoscevo a Mosca. Dissero: lo sa che non potrà mai più mettere piede in Unione Sovietica? Risposi: ci tornerò quando ci sarà il vero socialismo».

Cos'è per lei la normalità?

«Che nessuno possa dirmi se vado bene o vado male. Che ci sia rispetto

per qualunque posizione, cosa che invece non c'è. Anni fa, il Vaticano respinse l'ambasciatore francese nominato da Sarkozy perché era gay e sposato, e per loro era impensabile che si presentasse col marito. Dopo sei mesi di lotte, Sarkozy dovette cedere. Ecco, questa non è normalità».

Chi vorrebbe vedesse la mostra di Torino?

«Tutti, anche i non omosessuali. Vorrei che non si

ragionasse per sigle, lgbtiq ecc., perché le sigle ci annullano come persone. E che servisse a ricordarci da dove veniamo, e a non essere schiavi di nessuna ideologia, neppure quella gay».

Alba Solaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



© FONDAZIONE SANDRO PENNA - FUORI! X2

**«GLI ASTERISCHI
SUI COGNOMI
NON FANNO PER ME.
SOGNO UN MONDO
SENZA SIGLE»**